

Betulle nei corridoi di scuola

Cosa accade se il posto più fisso, più stanziale del mondo, diventa instabile? Breve storia e fenomenologia del personale non docente. Dai bidelli che negli anni '60 si trasferivano da Bari al Nord per sequestrare cancellini e conquistarsi a fatica il rispetto degli studenti, alle segretarie precarie, oggi laureate e specializzate, con potere sulla vita degli insegnanti precari

di Carlo D'Amicis

fotografie di Cinzia de Nigro

Tra i posti fissi ce ne sono alcuni più fissi degli altri. O almeno, ai tempi in cui io ero un dinamico studente, niente eguagliava per puntuale presenza, per ostinato immobilismo, per irremovibile e quasi totemica stanzialità, la fissità posturale del bidello. Arrivavo alle otto, tutto trafelato, e lui era lì al portone. Uscivo a ricreazione e lo trovavo a presidiare i bagni. Tornavo a casa e imperterrito il bidello restava sulla soglia.

Come se una casa nemmeno ce l'avesse. Come se la scuola fosse casa sua.

Ed effettivamente, soprattutto quelli che venivano da fuori, dentro le scuole spesso ci abitavano. Minuscole stanzette, ma con una dependance di centinaia e centinaia di metri quadrati che all'ora di pranzo si svuotava trasformandosi in una silenziosa e privata cattedrale: scale monumentali, soffitti altissimi, corridoi come piazze d'armi e spesso un cortile dove passeggiare al tramonto con le mani in tasca, avanti e indietro, pensando alla famiglia rimasta giù al paese.

Ce n'è uno, di paese, nel Cilento, dove negli anni settanta – quando in Italia le classi aumentavano di numero sotto l'effetto della scolarizzazione e dell'incremento demografico – almeno un lavoratore maschio su tre partiva verso il Nord per fare il bidello. Ad attenderlo non c'era la catena di montaggio della Fiat, ma quella che ogni giorno, prima delle otto, andava aperta per lasciare entrare i ragazzi e i professori, o la catena dello scarico nel bagno delle femmine. Che, chissà perché, si rompeva ogni due giorni.

Laconico, introverso, quasi ombroso, il bidello della mia generazione rivelava raramente la sua provenienza. Parlavano poco, i nostri bidelli, ma ogni tanto domandavano se pure a casa nostra strillavamo così tanto.

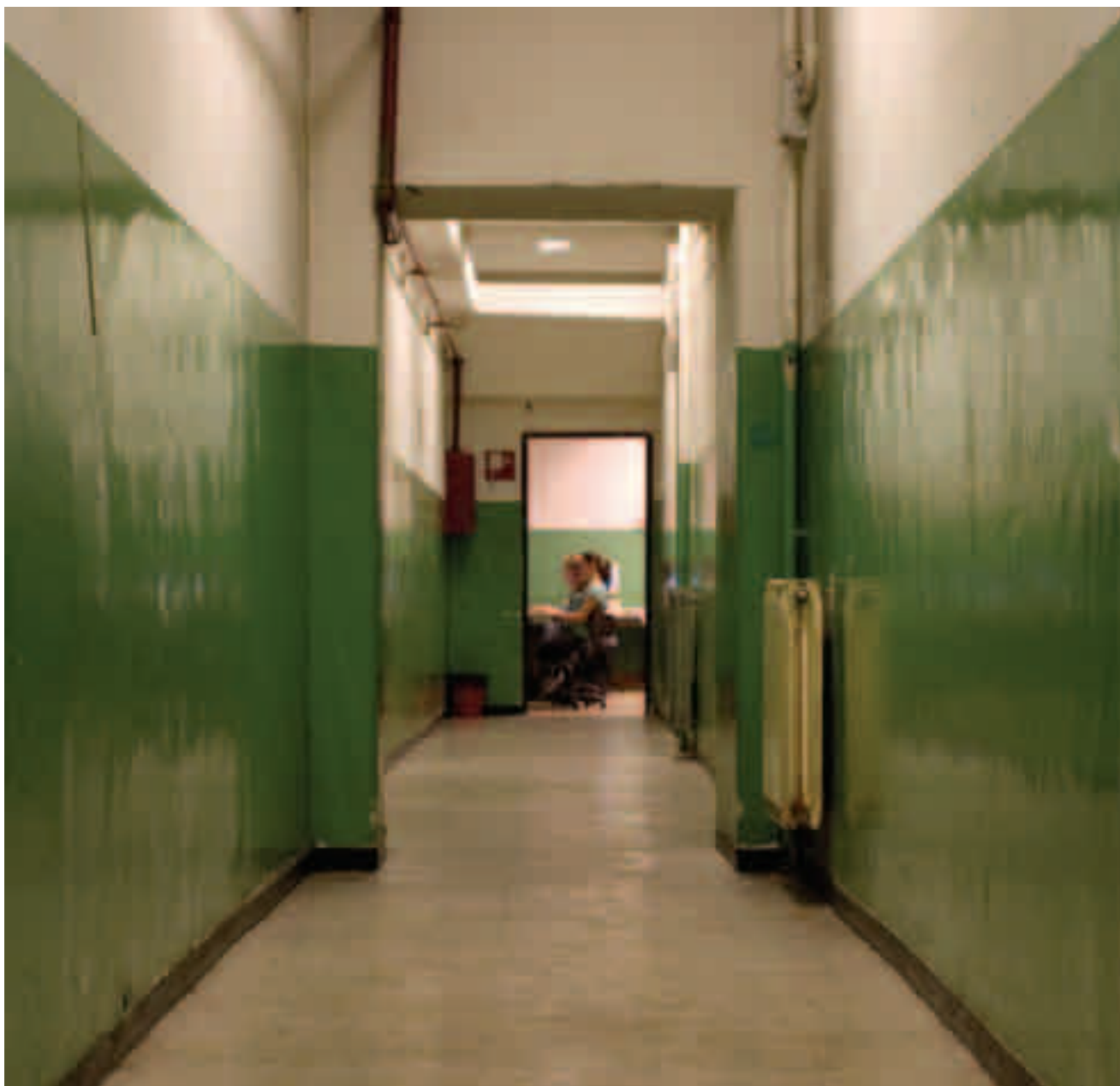
“Pure nel cesso vostro”, protestavano accorati, “la fate sulla tavoletta?”

Come a dire che, se noi sulla scuola ci pisciavamo sopra, per loro non era solo questione di straccio e spazzolone, ma di economia domestica. Di etica familiare. Di focolare.

Con il grembiule grigio, la scopa di traverso, si fermavano in mezzo al corridoio e davano l'impressione di volere iniziare un certo discorso – profondo, importante, definitivo, come si annunciano i discorsi di chi sta sempre zitto.

Poi, tra loro che stavano sempre zitti e noi che non ascoltavamo mai, tutto si risolveva in un sospiro e in una strizzata dello strofinaccio dentro al secchio. Come a dire che, se al bidello toccava passare lo straccio tutti i giorni, a noi un giorno sarebbe toccato di passare. Dalle elementari alle medie. Dalle medie al liceo. E infine, per chi c'arrivava, dal liceo alla vita vera.

Insomma, nonostante sia attestato che bidello



venga dall'antico provenzale e significhi inserviente, commesso, secondo alcuni perfino poliziotto, io ho sempre sospettato che l'etimo venga da betulla. Un tronco pallido, sottile, un po' autunnale, piantato in mezzo al corridoio con un che di secolare. Di immutabile. Di eterno. E anche, a suo modo, di invisibile, come quegli elementi così integrati nel paesaggio da scomparire alla percezione di chi guarda.

Del resto, sfogliando i numerosi e spesso celebri romanzi ambientati nella scuola, tra tanti maestri più o meno motivati, tra tanti studenti più o meno somari, raramente un angolo di palcoscenico almeno dignitoso viene concesso al personale non docente. Custodi, segretari, bidelli: chi li ha raccontati mai? Nel libro *Cuore*, campionario di mestieri e professioni dell'Italia risorgimentale, il bidello c'è ma non si vede.

E, quando si vede, è sempre per ricevere un ordine – “allora la maestra si voltò al custode e gli disse: chiamatemi una bambina della classe preparatoria!” – o tutt'al più per eseguirlo. Ovvero consegnare con solerte efficienza l'oggetto, animato o inani-

mato che sia (nella logica apparentemente edulcorata, ma in realtà assai pragmatica del De Amicis, è spesso la stessa cosa), dell'autorevole richiesta: “ritornò con una sordomuta bionda, robusta, di viso allegro, vestita anch'essa di rigatino rossiccio col grembiule grigio”.

Il grembiule grigio del bidello sbiadisce fino a evaporare perfino nel ribollente calderone di Domenico Starnone, che pure, tra *Il salto con le aste*, *Fuori registro*, *Ex cattedra* e altri libri ancora, sulla scuola ci ha fornito una galleria di tipi umani ampia e variegata: “quando si rompono gli argini della porta dell'autobus ci rovesciamo tutti di corsa verso il portone della scuola prima che il bidello ce lo chiuda in faccia”. Di male in peggio: qui il bidello non è solo invisibile, ma sembra lui stesso incapace di vedere appena oltre la giurisdizione del territorio scolastico.

Conduco allora una ricerca per verificare se esiste, nella storia, almeno un bidello celebre, o comunque passato agli onori della storia. M'imbatto in una canzone rock demenziale del complesso musicale “Latte e i suoi derivati” (“bidello, voglio fare il

BIDELLO

bidello / non c'è mestiere più bello / che fare il bidello...”), in un paio di bidelli pedofili mimetizzati negli archivi della cronaca nera e infine, tra le pagine di un volume rilegato dedicato alle leggende dello sport italiano, in un bidello campione olimpico di ginnastica. Finalmente allori e gloria? Macché.

La storia, leggo, riguarda Alberto Braglia, detto “l'uomo torpedine”, medaglia d'oro nel concorso ginnico individuale alle Olimpiadi di Londra nel 1908 e in quelle di Stoccolma, quattro anni più tardi. Ma non si tratta di un giovane e aitante bidello che, tra un suono e l'altro della campanella, volteggia alle maniglie. Bensì di un atleta pluridecorato (la “patriottica impresa” alle Olimpiadi fu premiata da Vittorio Emanuele III con un posto di operaio alla Manifattura Tabacchi di Modena!) che, dopo la guerra, cade in disgrazia. Nessuno si ricorda più della sua faccia. Nessuno, ormai, lo vede più.

E cosa fa, a quel punto, Alberto Braglia? Cosa fa, a quel punto, un uomo che passa inosservato? Neanche a dirlo, diventa bidello.

I custodi scolastici, dunque, sarebbero un ossimoro. Solidi e trasparenti. Eterni e inesistenti. Invisibili ma presenti tutti i santi giorni

E invece – scopro – oggi i vecchi bidelli sono andati tutti in pensione. I nuovi si chiamano collaboratori scolastici, e sono per lo più precari.

Temporanei. Quasi effimeri.

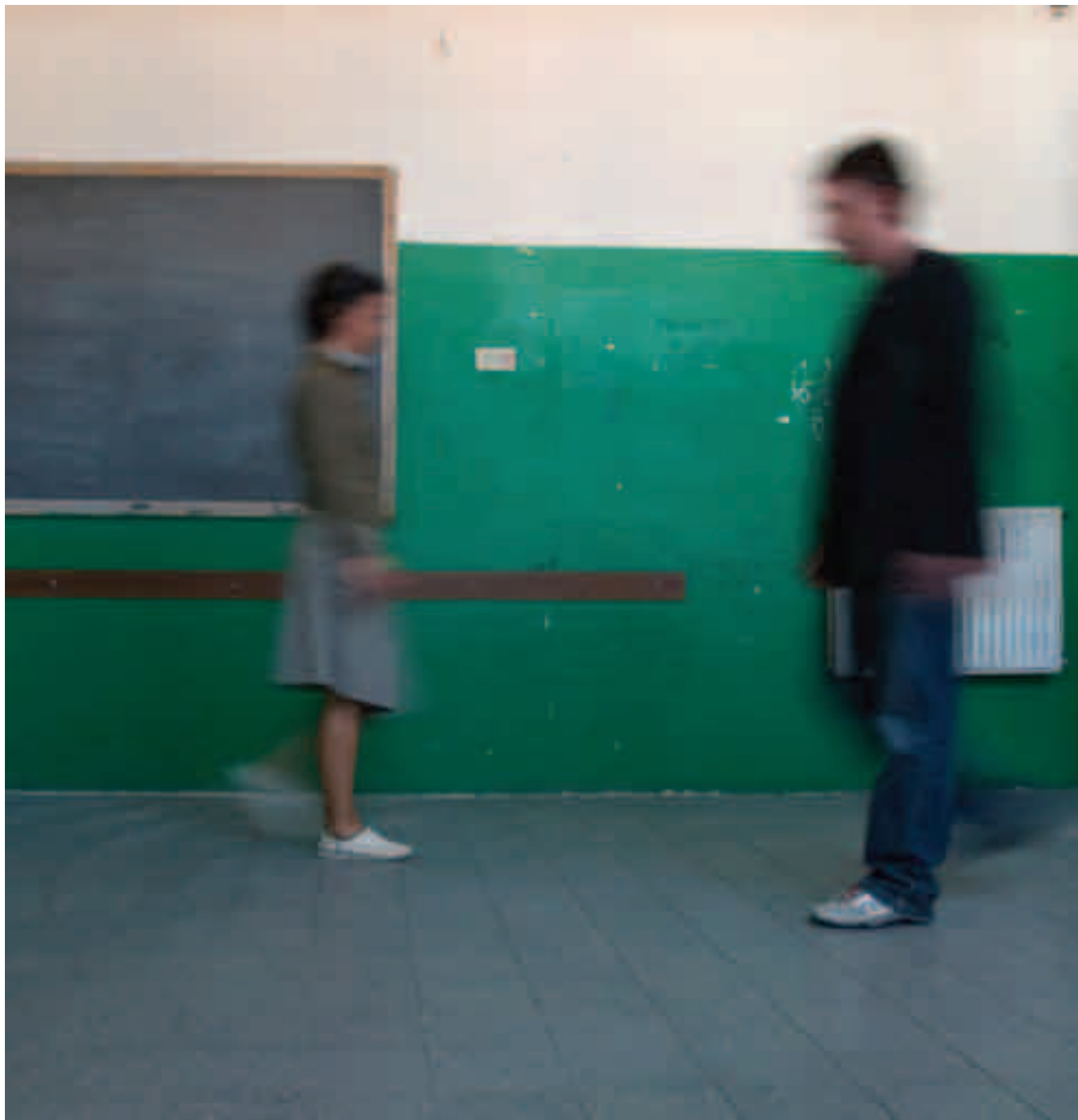
Vicino a Pordenone, addirittura, hanno coniato il termine di “metal-bidello”. Una riqualificazione professione allo scopo di controllare che gli studenti non introducano armi da fuoco nelle aule? No, più semplicemente decine di operai metalmeccanici che, dopo cinque giorni di lavoro nelle fabbriche della Destra Tagliamento, s'infilano grembiule e guanti gialli e strofinano piastrelle nei bagni delle scuole.

“I nostri uffici”, ha dichiarato un sindacalista della zona, “riscontrano una crescente domanda di supplenze temporanee a tempo parziale, possibilmente concentrate al sabato: per esempio, vengono richieste sei ore nel fine settimana in modo tale da riuscire a ottenere punteggio nelle graduatorie e allo stesso tempo di mantenere il lavoro in azienda nel resto della settimana. Il doppio lavoro nel pubblico e nel privato è ormai per molte persone una scelta obbligata per sopravvivere alla precarietà”.

Il bosco delle betulle, insomma, è stato raso al suolo. Al suo posto una vegetazione che verrebbe da definire incolta, se non fosse che, nelle liste di disoccupazione a cui attingono le scuole, spesso compaiono laureati con centodieci e lode. È il duro mondo dei precari ATA (ausiliari, tecnici, amministrativi), dove duro non è solo il pensiero angoscioso di vedersi scaricati dopo pochi mesi di servizio, ma anche la domanda che il lavoratore a tempo determinato pone a se stesso quando la sua precarietà, anno dopo anno, sembra rinnovarsi all'infinito: duro? durerò? E per quanto tempo ancora?

Per il vecchio bidello (*bidè*, lo chiamavamo noi, non senza malizia) il momento di massima incertezza nel rapporto con il tempo si consumava quando l'assenza di qualche professore lo costringeva a vigilare sulla classe.

Non c'erano telefoni cellulari, allora, per attestare il ritardo, cosicché ogni minuto di quella sofferenza poteva essere l'ultimo ma anche uno dei primi. La sofferenza, in quei minuti, era fisica (perché se la tua attitudine è tacere, urlare di non tirare il cancello, di scendere dal davanzale, di astenerti dal mas-



sacrare il tuo compagno può rivelarsi uno sforzo brutale), ma era soprattutto morale, perché niente più della strafottenza degli alunni, della loro ostentata indifferenza ai suoi richiami, ricordava al bidello che ramazzare il corridoio, indossare un grembiule, badare a dei mocciosi, non era cosa da uomini. E che, oltre a non fare un lavoro maschile, non riusciva nemmeno a fare bene un lavoro da femmina. Perciò, quando infine l'insegnante arrivava ansimante (non parliamo poi se si trattava di una professoressa), il bidello era già ostaggio di una rabbia implosa che, dopo i fallimentari e reiterati tentativi di rimproverare gli alunni, confluiva nell'audace e un po' inconsulta aspirazione a rimproverare – lui, un bidello! – il difettivo professore.

Se il colpo andava a segno, il bidello portava in salvo la propria autostima. Se falliva, amen. La sconfitta era ufficiale. Tornava a sedersi in fondo al corridoio e giocherellando nervosamente con un mazzo di chiavi aspettava che passasse il primo studentello a infliggergli, ridacchiando, il colpo di grazia: “ahò, ciao bidè!”

Per un bidello a salario fisso, del resto, non c'erano molti modi di vendicarsi di un docente di ruolo. Oggi, in compenso, una segretaria a tempo determinato può uccidere un professore precario.

A una scuola superiore della capitale, a pochi passi dalla stazione Termini, arrivano un migliaio di curricula l'anno di insegnanti che aspirano alla supplenza. Ad accoglierle, a valutarle, a ordinarle in una graduatoria dovrebbe essere la commissione del provveditorato. Dovrebbe, perché invece ci pensa Simona, in virtù del suo esile contratto co.co.co. – ovvero, si direbbe, collaborazione coordinata e continuativa, se non fosse che s'interrom-

pe a ogni fine anno. Che non c'è niente a cui coordinarsi. Che Simona, anziché collaborare, il lavoro se lo fa tutto da sola.

“È una responsabilità enorme”, spiega. “Là fuori ci sono migliaia di laureati che sperano in qualche ora di docenza. Un mio piccolo errore potrebbe favorire ingiustamente l'uno o l'altro”.

Da come lo dice, si capisce che questo piccolo errore Simona non lo farà. Che evitarlo è un po' il suo orgoglio. Si capisce – dai fascicoli in bilico sulla scrivania, dalle crepe che si allargano sui muri, dagli scatoloni ammassati come in un eterno trasloco – che oltre a non dare più certezze agli studenti, la scuola le ha tolte agli adulti che vi lavorano. Quel tempo indeterminato che una volta determinava cos'eri (non si parla, qui di essere bidelli, segretari o professori, ma di essere degli individui sociali. Di possedere una precisa identità. Di saper dire, a se stessi e agli altri, non solo cosa *si fa*, ma anche cosa *si è* nella vita) ha lasciato il posto a un tempo determinato, ma tutto da stabilire. Così che adesso anche questi adulti, come ragazzi condannati a non crescere, vengono qui ogni giorno a scegliere, a imparare, forse solo a immaginare, una maniera di essere se stessi. E in molti casi – a costo zero, come una sfida – a cercare di essere migliori. ■

Nota: Il servizio fotografico è stato realizzato all'interno dell'Istituto Tecnico Duca degli Abruzzi, con l'autorizzazione del Dirigente scolastico e la collaborazione del personale non docente, che ringraziamo.

